

La letteratura come feticcio

Benjamin e il nano malefico

di Alessandro Barbero

Michele Mari
**TUTTO IL FERRO
DELLA TORRE EIFFEL**

pp. 277, € 16,50,
Einaudi, Torino 2002

Decidere di cominciare un romanzo con i ricor-di evocati da una *madeleine* è certamente una bella sfida, e non si può non ammirare Michele Mari per averla vinta. Il suo nuovo libro parte proprio dalla *madeleine*, o per dir meglio dalla sua imitazione in plastica, che campeggia nella prima sala del museo di Illiers, la mitica Combray della *Recherche*. La gran macchina sgangherata e folle del romanzo nasce tutta da qui, dal senso di vertigine provocato dall'oggetto finto che ne imita un altro, celeberrimo, ma che non esiste da nessuna parte, se non nelle pagine d'un libro.

L'ossessione della letteratura come feticcio, della sua materializzazione in oggetti tangibili e all'occasione museificabili, è la molla che spinge il protagonista ad aggirarsi senza requie per le vie di Parigi; ironicamente, quel protagonista non è altri che Walter Benjamin, colui che rifletté sul destino dell'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica, e che può ben essere considerato, oggi, un feticcio egli stesso, visto che oltre a essere citato dovunque gli è già toccato più di una volta diventare protagonista di romanzi altrui.

Ma è un Benjamin immerso nel puro delirio quello messo in scena da Mari. Il romanzo si colloca nell'intersezione fra il reale e l'immaginario, fra il qui-e-ora e il flusso del tempo così come lo vede l'occhio di Dio, per cui i morti possono apparire ai vivi e raccontar loro il futuro. Il paradosso di fondo è che proprio quando la realtà tangibile sprofonda nell'irrealtà, la follia dei protagonisti si manifesta nel voler rendere materiali i simboli della letteratura: ecco allora Benjamin, ebbro di desiderio, acquistare dalla portinaia di Baudelaire il vaso con i fiori del male, e da un nano misterioso addirittura i tre puntini che sono il marchio di fabbrica dello stile di Céline, comodamente chiusi in una scatoletta ("Ma certo che sono loro! I tre puntini! La più grande invenzione del secolo! Per quel che riguarda la letteratura s'intende, ci si vuol mica allargare!").

L'ossessione di Benjamin per i feticci letterari s'incrocia con la caccia alle coincidenze, che Mari affida a uno storico e più precisamente, giacché il romanzo si svolge a Parigi nel 1936, a Marc Bloch; anche se chiunque abbia familiarità con l'aspetto fisico e la posizione

sociale del famoso medievista stenterà a riconoscerlo nel bohémien alcolizzato immaginato da Mari, che abita in una soffitta e passa il tempo nei bistrot. La trama fittissima delle coincidenze che ossessionano Bloch disvela a poco a poco un'oscura congiura di forze maligne, scandita dalla presenza d'inafasti nani, e che si manifesta attraverso una sequela spaventevole di incidenti e di suicidi; a caderne vittima sono scrittori, filosofi e artisti, nonché, bizzarramente, i maggiori industriali dell'automobile. Chi non è spinto al suicidio è sostituito da un golem ubbidiente, come l'Heidegger che si fa vedere in pubblico con la svastica all'occhiello ("voglio credere piuttosto che quello che ho visto fosse un Golem, e che dal 1933 il vero Heidegger sia sepolto in qualche orto di Friburgo con un buco nel cranio...").

Contro il male metafisico l'unica arma efficace, come la kryptonite di Superman, è il ferro: l'elemento, cioè, più concreto e materiale che ci sia, inteso però qui come forza positiva, che dissolve le tenebre, purché si faccia in tempo ad aggrapparvisi; di qui, ovviamente, la funzione salvifica dei *passages* e delle *gares* parigine, e soprattutto della

Tour Eiffel, che domina fin nel titolo del romanzo, con la sua immensa mole di putrelle e buloni.

Com'è noto, fra il sublime e il kitsch c'è soltanto un capello; e le pagine di Mari non sfuggono a questa maledizione. Troppe volte a momenti di puro piacere e scintillante intelligenza succede la sazietà delle infinite enumerazioni ("Certo, c'erano sempre Adorno e Horkheimer che appena potevano gli spedivano qualcosa, e anche fra i suoi conoscenti parigini non mancavano le persone generose come Cocteau, come Eluard, come Braque, ma da qualche tempo anche loro, sull'esempio di Picasso, avevano incominciato a farsi diffidenti", ecc. ecc.). Il succedersi delle coincidenze, tutte autentiche e rilevate dalla cronaca, rischia di girare a vuoto,

anche se qualche volta produce effetti vertiginosi: come la parata spettrale degli scrittori e degli artisti suicidatisi negli anni della persecuzione nazista, conclusa a sorpresa dall'apparizione d'uno sprezzante Drieu la Rochelle che "non riesce a superare la delusione di esser finito in mezzo a noi". Le strizzate d'occhio letterarie sono spesso divertenti, come quando uno dei nani, vedendo correre sul muro uno scarafaggio, lo saluta con un "Oh Gregor!"; ma se nelle due pagine successive si continua a parlare di questo Gregor e si accenna agli scritti di un certo Kafka, lo scherzo finisce per perdere di sale.

In questo libro che è tutto un divagazione sulla letteratura, le pagine più memorabili sono brani di vita immaginaria di grandi scrittori: l'incontro di Gadda con un balilla romano, ennesima incarnazione del nano malefico, che gli estorce cinquanta lire per suggerirgli l'idea portante della *Cognizione del dolore*; o la conversazione notturna di Thomas Mann con l'ombra del figlio Klaus che si è appena suicidato; o ancora le poche righe, fulminanti, sulla morte di Pirandello. Queste, e altre pagine, bastano da sole a giustificare il libro. E tuttavia, chi volesse far cambiare idea a quei critici che insistono a dare del postmoderno un giudizio negativo, perché ne colgono esclusivamente la chiave ludica, farebbe meglio a partire da un altro romanzo.

Le cose che non sappiamo

di Antonella Cilento

Vitaliano Trevisan
STANDARDS VOL. I

pp. 123, € 11,80, Sironi, Milano 2002

Sono così tante le cose che non so": verrebbe da dirlo con Trevisan, con il narratore del racconto intitolato *Il Calmante*, che insegue lupi, foreste e ricordi, in questo panorama inquietante che è poi non solo il racconto in oggetto, ma l'intero quarto libro di Trevisan, *Standards vol. I*.

E le cose che non sappiamo, la nostra ignoranza del reale, o meglio il nostro assoluto sperdimento nella vita, Trevisan le racconta con complessità. Innanzitutto diciamo che *Standards* è un libro di direzioni: fitto di indicazioni, di frecce, di segnali, di posizioni che cambiano nello spazio e nel tempo, spesso segnalate in corsivo. Se nel precedente, e intensissimo, *I quindicimila passi* (Einaudi, 2002) erano le misure l'oggetto del racconto, i passi contati dal protagonista per definire i suoi spostamenti nel mondo-labirinto della città, ora le direzioni prendono il sopravvento. E sono direzioni anche i ricordi, possibili o probabili cartelli di un presente assoluto, ridotto a continua ricostruzione del passato. La scrittura di Trevisan è struggente, specie nel primo, bellissimo racconto di questi *Standards*, *Quando cado*, dove ogni possibile caduta della vita è esplorata con cura, e si potrebbe dire con affetto, con stupore, con un'ironia che non è mai sopra le righe, perché aggiustata da un'angoscia sottile: e allora, via alle cadute che ti sbucciano le ginocchia, a quelle dei sogni, della morte, alla caduta nell'amore.

Perché se, come sostiene Giulio Mozzi, curatore della collana "Indicativo presente" di cui *Standards vol. I* è l'ultimo nato, questi standards di cui il titolo parla sono simili a quelli del jazz, bisogna anche dire che i racconti di Trevisan hanno una misura ben più che d'occasione, di "esercitazione". Come per *I quindicimila passi*, si ha l'impressione di leggere un narratore veramente kafkiano, capace di spiazzare il lettore.

Il tema vero è allora nell'assenza di rifugi, nella percezione che il reale non è sicuro, non ha punti di riferimento, non salva: restano, è vero, tanti cartelli, tante direzioni, tante possibilità. Si cade nel letto scoprendosi scarafaggi, come Gregor Samsa, si apre la porta a chi ci giudica, come K., ci si trova a essere unica e sperduta direzione di noi stessi come l'uomo che passeggiando diventa Ponte, in uno dei più brevi e paurosi racconti di Kafka. E Trevisan racconta questo sperdimento assoluto con dolcezza: "Tutto è sospeso. Noi cadiamo. Proprio oggi, proprio adesso, di sorpresa. E infatti non abbiamo paura: siamo sorpresi. Pensavamo di essere pronti, e siamo stati colti alla sprovvista. Eravamo distratti. Dovevamo vivere. Mai stati pronti, pensiamo cadendo, ma mai avuto soldi né paura. E mentre la semplicità della nostra vita, che credevamo così complicata, non ha ancora finito di sorprenderci, ecco che tutto il peso ci viene restituito". Sia che la città sia misurata in passi, sia che il catalogo dei ricordi vada rimesso in ordine, sia che la vita ci porti a brandire un coltello o a innamorarci, si cade. E all'improvviso, come nel secondo racconto, *A Xmas carol*, ispirato a *Canto di Natale* di Dickens, "d'un tratto, è Natale".

Dopo il Novecento

Camilla Cederna, *Quando si ha ragione. Cronache italiane*, a cura di Goffredo Fofi (l'ancora del mediterraneo, pp. 427, € 25). Fofi ricomponne mezzo secolo seguendo la voce "educatamente crudele" di Camilla Cederna (1911-1997). Voce inimitabile, assieme alla "virtù dell'indignazione" che, nata borghese e di buona famiglia e ammessa semmai "a far la cronaca mondana", l'indirizzò invece verso Licia Pinelli e Rachele Torri. Di qui scandali e anche borghesissimi dileggi (vedi la risposta *Caro Montanelli* ovvero: *perché mi occupo di tritolo*) e una scelta d'impegno senza paura punito infine dal noto processo per diffamazione. Straordinaria appare la preveggenza nel ritratto di Berlusconi, aprile 1977. Ma più insolita, tanto è piena di senso, la figura della madre vista come di lontano mentre l'aspetta al terminal di Londra, dov'è arrivata da sola per le nozze di Margaret: una vecchia piccolina e perfettamente felice "col suo cappellino grigio". Fofi affida la sua lettura al montaggio dei testi in blocchi tematici. Castigatore di se stesso e degli altri, e fedele a una parte difficile, conclude con poche pagine personali muovendosi fra la Milano d'oggi e quella di ieri, sempre a distanza dal "mito della cultura e del progresso". Mai apologeta di nessuna repubblica.

Album Sanguineti, a cura di Niva Lorenzini ed Erminio Riso

(Manni, pp. 224, s.i.p.). Fedele al proprio progetto di scrittura (e alle amicizie e al prediletto ordine alfabetico) è stato Edoardo Sanguineti. Per i suoi settant'anni un bel gruppo di cultori e amici svariati (vedi la serie in c: Caliceti, Cavallini, Coletti, Conte, Cortellessa, Curri) gli rende omaggio, assieme agli editori Anna Grazia D'Oria e Piero Manni, e ai bravissimi curatori che descrivono così il loro risultato: "un insieme polimorfo e polifonico di poesie e interventi critici, poemi, lavori grafici e lettere, foto e ricordi in filigrana". Sfogliando vediamo dal vivo il cosiddetto postmoderno avanzare dentro lo sperimentalismo degli anni sessanta.

Antonio Castronuovo, *Ombre del Novecento* (La Mandragora, pp. 167, € 12). Anche Castronuovo, il più estroso degli esoterici, uno gnostico dei più cordiali verso gli agnostici, adotta l'ordine alfabetico per questa sua raccolta di trenta profili. E anche qui il disegno nasce dall'intreccio. S'incomincia con Bachofen e si va a finire con un genuino Totò: "mollemente adagiato in una saporosa anarchia naturale".

A Mari, a Trevisan, ho aggiunto qualche nome per segnalare la varietà di una letteratura di secondo grado, che lavora sulla letteratura e attua una strategia di comunicazione con cerchie di lettori congeneriali. intellettuali. (L'altra strategia promuove, spudoratamente?, l'identificazione fra autore e lettore, corpo a corpo in sim-patia.)

LIDIA DE FEDERICIS

**Il Cd-Rom
L'Indice
1984-2000**

**22.000 recensioni
di 22.000 libri**

**è in offerta
speciale**

**€ 20,00 (€ 15,00
per gli abbonati)**

